



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO

CORSO DI LAUREA
IN SCIENZE E GESTIONE DELLE ATTIVITA' MARITTIME

Tesi di laurea in
Storia contemporanea militare e marittima

*LE CONSEGUENZE DELL'ARMISTIZIO DELL'8 SETTEMBRE 1943 E
L'ECCIDIO DI CEFALONIA*

Candidato: PRESICCE Fabio

Matricola 584851

Relatore
Prof. GALLOTTA Vito

Anno Accademico 2012/2013

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare innanzitutto mia moglie Anna Paola e mia figlia Gaia, la loro costante presenza al mio fianco mi ha aiutato ad affrontare con serenità qualsiasi difficoltà mi si sia presentata.

Ringrazio mia madre che costantemente mi sprona a migliorarmi.

Ringrazio mio padre, che purtroppo non c'è più, per avermi aiutato ad essere quello che sono. Un uomo.

Ringrazio i miei amici e colleghi, insostituibili compagni di avventure.

INDICE

INTRODUZIONE	p.4
CAPITOLO 1°	
Situazione generale durante la 2 ^a guerra mondiale	p. 5
CAPITOLO 2°	
Dal 25 luglio all'8 settembre	p. 13
CAPITOLO 3°	
L'armistizio e le sue conseguenze	p. 25
CAPITOLO 4°	
8 settembre a Cefalonia	p. 34
CONCLUSIONI	p. 48
BIBLIOGRAFIA	p.49

INTRODUZIONE

Per poter comprendere bene cosa sia successo a Cefalonia, perché sia successo e quali conseguenze dirette e indirette ha avuto è necessario partire da un quadro generale della situazione durante la seconda guerra mondiale.

La rapida ascesa dell'esercito tedesco, le innovazioni nelle sue strategie militari che prevedevano l'impiego di forze corazzate e motorizzate, in stretta collaborazione con le forze aeree, i rapidi sfondamenti delle linee nemiche ai quali seguivano poi manovre avvolgenti che furono le caratteristiche essenziali della *Blitzkrieg* – conosciuta anche come guerra lampo – furono le basi che portarono a quella che si pensava potesse essere per l'Italia una lunga e proficua alleanza.

Dall'inizio della guerra nel settembre del 1939 con l'attacco e l'occupazione della Polonia ed il giugno del 1941 infatti, la rapidità degli attacchi ed il susseguirsi delle vittorie naziste determinarono la conquista e la sottomissione di gran parte dell'Europa orientale: Francia, Polonia, Norvegia, Danimarca, Jugoslavia e Grecia erano di fatto sotto il dominio tedesco; le conquiste di Hitler non lasciarono indifferente Mussolini che aveva sin dall'inizio guardato con interesse l'operato di Hitler ed era diventato smanioso di prenderne parte.

L'Italia ben presto dimostrò di non essere assolutamente in grado di sostenere una battaglia e più volte dovette prestarle soccorso la Germania; in particolare in Grecia e nell'Africa settentrionale con la divisione Africa Korps di Rommel, l'intervento tedesco si rivelò provvidenziale.¹

¹ P. Villani, *L'età contemporanea, La civiltà europea nella storia mondiale III*, Il Mulino, Bologna 1998

CAPITOLO 1°

SITUAZIONE GENERALE DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Tra la fine del 1940 e l'inizio del 1941 quando la Gran Bretagna si trovava da sola a combattere contro la potenza tedesca il governo inglese prese in considerazione l'eventualità di poter giungere ad una pace separata con l'Italia, credendo erroneamente che ci fosse una massiccia opposizione al regime per poterlo rovesciare e una forte resistenza all'eventuale occupazione tedesca, per cercare di ottenere così un passaggio di parte delle forze armate italiane tra le fila inglesi. L'elaborazione di questo piano da parte dei servizi segreti inglesi prevedeva inoltre la formazione di una vera e propria forza militare formata dai prigionieri italiani caduti in mano inglese in Africa da inviare in Sicilia ed in Sardegna e gettare le basi per un futuro sbarco delle forze inglesi in Italia.



Benito Mussolini

L'idea che da subito aveva avuto il governo inglese e Churchill in particolare era quella di riuscire a separare l'Italia dalla Germania; il discorso del dicembre 1940 del primo ministro inglese definiva Mussolini il “solo uomo” responsabile della decisione di entrare in guerra; questa frase non aveva solo un valore propagandistico ma era studiata per cercare di spingere il popolo italiano a dissociarsi dal regime. Anche Stalin in quel periodo definì

l'Italia “ l'anello debole da spezzare per ottenere il crollo dell'Asse ”.²

In realtà la potenza distruttrice tedesca non era stata in grado di riportare una vittoria importante: la *Luftwaffe*, cioè l'aviazione tedesca non era stata in grado di sconfiggere la potenza aerea della R.A.F. (*Royal Air Force*) inglese che dimostrò così la sua tenacità nella resistenza agli attacchi tedeschi e sempre più sostenuta dagli Stati Uniti di Roosevelt. Questo rese il governo inglese più ostile nei confronti dell'Italia.

² A. Eden, *The Reckoning*, Boston, 1965, cit. p. 350

Le dimensioni di quella che sembrava essere una guerra limitata all'Europa stava ormai assumendo allarmanti dimensioni mondiali, il fanatico disegno hitleriano di dominio sul mondo cominciò con l'operazione " Barbarossa " contro l'Unione Sovietica (22 giugno 1941), ma l'attacco all'Unione Sovietica da parte delle truppe nazifasciste, nonostante l'accuratezza e la minuziosità della sua messa a punto, l'enorme spiegamento di uomini e mezzi e l'iniziale sorpresa nell'attacco che colse Stalin e l'esercito russo impreparati a reagire prontamente, non riuscì a decretare una vittoria decisiva; l'enorme estensione del territorio sovietico mise in difficoltà l'assistenza ai reparti avanzati dalle arretrate basi logistiche, il parziale fallimento di questo attacco cominciò a far dubitare dell'infallibilità della guerra lampo di Hitler. L'armata tedesca nella sua avanzata era riuscita a conquistare importanti complessi industriali che avrebbero dovuto rallentare la continua e necessaria produzione bellica sovietica ma gli aiuti forniti da americani e inglesi portarono alla costruzione di grandi complessi industriali al di là degli Urali, non senza sacrifici e regimi di ferro cui fu sottoposta tutta la popolazione russa. Nemico spietato dell'esercito nazifascista fu il gelido inverno russo che accoppiato ad una logistica e ad un equipaggiamento dei soldati discutibile lo portarono da lì a breve alla capitolazione.

Da menzionare è l'enorme produzione bellica americana, qualche cifra di seguito riportata potrà darne l'idea: tra il 1939 ed il 1945 gli Stati Uniti produssero circa due milioni e mezzo di camion, oltre cinquanta milioni di tonnellate di navi da trasporto, otto milioni di tonnellate di navi da guerra, novantamila carri armati e trecentomila aerei, influenzando sulla produzione totale per meno della metà, permettendo quindi una produzione destinata all'uso civile, raddoppiando quasi il numero di posti di lavoro con massicce assunzioni di donne e giovani.³

Il 1942 fu l'anno che segnò il definitivo declino delle potenze dell'Asse e fu anche l'anno in cui vennero decise le sorti dell'Italia; l'ingresso in guerra nel dicembre 1941 degli Stati Uniti determinò un cambiamento radicale dei progetti fatti: nell'affrontare il problema su come riuscire a sconfiggere le potenze dell'Asse i go-

³ P. Villani, *L'età contemporanea, La civiltà europea nella storia mondiale III*, Il Mulino, Bologna 1998

verni inglese e americano avevano intenzione di adottare strategie tra loro contrastanti.

Mentre il primo puntava di agire inizialmente nel Mediterraneo per poi sbarcare in Sicilia ed infine nella Francia settentrionale (la famosa Normandia), il secondo puntava su un massiccio sbarco in forze in Normandia utilizzando il massimo della potenza militare disponibile, prediligendo cioè un attacco diretto.

Entrambi tuttavia erano concordi sul fatto che il 1942 fosse una data prematura per uno sbarco diretto perciò si decise inizialmente di prendere meglio in considerazione la strategia inglese; ciò mette in luce un aspetto importante, quale che fosse stata la decisione finale, l'Italia non era certo considerata una minaccia ma solo un nemico di minima importanza neutralizzabile facilmente. Nel corso del '42 essa fu teatro di continui bombardamenti, gli alleati speravano che una strategia del genere potesse portare ad un crollo fisico ed economico dell'intera nazione. Più volte il governo Roosevelt cercò di convincere Mussolini alla resa o alla neutralità, richieste che tuttavia non ebbero successo.

Si decise così di attuare nei confronti della nazione una linea dura del tipo “ arrendersi o morire ” senza promesse ne accordi. La condotta dura degli alleati o meglio del governo inglese fu inizialmente un rifiuto di intrattenere rapporti di qualsiasi tipo con gli italiani, anche con antifascisti come Sturzo e Salvemini che proponevano di avviare un movimento antifascista in Italia in cambio di mantenere intatta la sua integrità territoriale, questo fa supporre che le sorti dell'Italia furono già preventivamente intuite.

Il 14 novembre 1942 Eden, un noto esponente del governo inglese rispose così all'assistente del segretario di stato americano Berle alla richiesta sull'eventualità di poter riservare un trattamento più favorevole all'Italia:

“ il problema di una qualche dichiarazione politica diretta al popolo italiano è sotto urgente esame.(...) In attesa di esaminarlo non possiamo impegnarci a fare nessuna promessa al popolo italiano.(...) Nel frattempo la linea che stiamo seguendo è di intensificare i sentimenti antitedeschi, stimolare gli italiani ad una resistenza attiva e

passiva contro il partito fascista e sottolineare che gli italiani vogliono la pace, ma per averla devono organizzare una resistenza attiva contro il loro governo traditore e i suoi padroni tedeschi.

*Anche ammettendo la possibilità di qualche dichiarazione politica, è essenziale a nostro parere che essa sia diretta al popolo italiano e che noi non dobbiamo fare alcuna promessa, o entrare in alcuna trattativa con nessun italiano o gruppi di italiani fuori d'Italia. È sempre stata opinione del governo di Sua Maestà che qualsiasi movimento di liberazione o governo alternativo debba provenire dal paese stesso.(...)”.*⁴

Da questa citazione si può intuire quanto la linea attuata dagli inglesi fosse molto più dura di quella che voleva attuare il governo americano.

Il governo inglese inoltre, il 20 novembre, dovendo esprimersi di scegliere tra le due possibilità di cercare di insistere per ottenere una pace separata o provocare un collasso interno che avrebbe provocato un'invasione tedesca in Italia e quindi un peso per la Germania scelse la seconda argomentando così a Churchill il suo punto di vista:

"L'obiettivo limitato di trasformare l'Italia in un peso sicuro per la Germania può avere da un punto di vista militare anche un valore superiore dell'obiettivo maggiore di portare effettivamente l'Italia fuori dalla guerra, dato che un'Italia neutrale o persino che combatte a fianco degli alleati può facilmente rivelarsi per gli stessi alleati uno svantaggio, che non potrebbe essere controbilanciato da benefici materiali e militari derivanti da una situazione come questa (...).

Nell'eventualità di un crollo interno, i tedeschi dovrebbero scegliere tra abbandonare l'Italia alla sua sorte e attestarsi sul Brennero o mandare truppe in Italia per ripristinare la loro posizione e possibilmente mantenerla. Da un punto di vista politico i tedeschi non possono permettersi di accettare la prima alternativa a meno che per essi sia fisicamente impossibile reperire le truppe necessarie per un'occupazione

⁴ AUSSME, N1-11, *Diario storico del Comando Supremo*, cart. 2999

dell'Italia. Inoltre un crollo interno nella stessa Italia specie se conducesse o fosse preceduto da gravi malcontenti tra le forze armate italiane, sfocerebbe probabilmente in un ammutinamento delle forze armate italiane di occupazione in Grecia, Jugoslavia ed Albania, perciò i tedeschi sarebbero costretti a stornare truppe per occupare sia l'Italia che i Balcani e ad assumersi i compiti sino ad allora svolti dall'Italia, Un'occupazione dell'Italia e dei Balcani richiederebbe dalle trenta alle quaranta divisioni.”

*Un'occupazione tedesca dell'Italia sarebbe fortemente detestata dal popolo italiano, accrescerebbe molto l'agitazione nel paese e predisporrebbe la popolazione a nostro favore facilitando così qualsiasi nostra operazione militare contro l'Italia”.*⁵

La situazione italiana portò allo sviluppo durante la conferenza di Casablanca del 1943 del principio della resa incondizionata. Gli obiettivi comprendevano: la totale distruzione della potenza militare, la punizione sistematica dei criminali di guerra ed una serie di severi provvedimenti per impedire il riarmo in Germania, Giappone ed Italia ai cui popoli doveva essere “ insegnata una lezione ” in modo tale che sarebbe stato necessario per loro riconquistarsi l'amicizia delle nazioni pacifiche e rispettose del diritto.

In realtà la resa incondizionata aveva anche un'ulteriore fine e cioè quello di impedire che la Germania e l'Unione Sovietica giungessero ad un accordo di pace, possibilità che non era affatto da escludere, anzi si rivelò in seguito che più volte i sovietici inviarono telegrammi ad Hitler per porre fine alla guerra; se questo evento si fosse verificato oggi probabilmente conosceremmo un'altra storia.

La questione della resa incondizionata e dei termini di applicazione si protrasse fino alla primavera del '43 quando i governi inglese ed americano produssero un documento di 44 articoli chiamato armistizio lungo che prevedeva o meglio concedeva la smilitarizzazione a parte le armi leggere ed individuali e la mobilitazione di alcune navi che sarebbero servite alle forze alleate; fra la prima e la definitiva redazione del

⁵ Cfr. E. Aga Rossi, *L'Italia nella sconfitta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985, cit. p. 74

testo si nota un inasprimento delle condizioni di resa, dovute sicuramente al peggioramento della condizione dell'Italia e alla definitiva sconfitta in Africa.

Nei primi mesi del '43, con l'intensificarsi dei bombardamenti, che spesso miravano a colpire i grandi complessi industriali presenti soprattutto nel nord d'Italia, divenne sempre più diffusa la convinzione che la guerra fosse persa. Si intensificarono gli incontri ma non si giunse ad una decisione.

Vittorio Emanuele III lasciò che da più parti si nutrissero speranze di un suo intervento senza però prendere alcuna iniziativa. Egli sottovalutava la potenza militare alleata e disprezzava anche inglesi e americani, mostrando disinteresse alla proposta di stabilire dei contatti per cercare di giungere ad una pace separata.

È importante ricordare d'altra parte che Mussolini fino all'ultimo momento rimase orientato verso una pace separata con l'Unione Sovietica, in modo che l'Asse potesse concentrare le sue forze nel Mediterraneo e cercò di convincere più volte Hitler che questa sarebbe stata la soluzione migliore, senza mai riuscirci.

Alcuni dirigenti fascisti fra cui Dino Grandi, autore del futuro colpo di stato e dell'estromissione di Mussolini si mossero all'insaputa di Mussolini cercando di convincere il Re ad accettare un rovesciamento di alleanze, cosa che Mussolini non avrebbe mai potuto accettare considerando quest'ultima un tradimento dell'alleato.

Il governo inglese riuscì a mantenere il controllo dei contatti diplomatici con l'Italia; bloccò ed impedì che ogni iniziativa italiana fosse prospettata agli americani. Concludendo, nel periodo che va dal '42 al luglio del '43 effettivamente non ci fu nessuna vera e concreta iniziativa per concludere una pace separata.

Lo sbarco in Sicilia fu proposto dal governo inglese ed in seguito seppur con qualche difficoltà accettato anche da quello americano, l'obiettivo dello sbarco era provocare il crollo del regime fascista e nel contempo impegnare parte delle truppe tedesche in Italia in attesa di essere pronti ad effettuare lo sbarco in Normandia, anche in questo caso si evince chiaramente che l'operazione in Italia non era considerata un obiettivo strategico militare importante ma solo un piano diversivo per richiamare in Italia truppe tedesche e per poter concentrare in seguito le proprie forze nella Francia settentrionale; motivo per cui alle operazioni nel Mediterraneo furono

assegnate forze molto limitate. I preparativi per lo sbarco furono condotti in maniera molto blanda; Eisenhower, comandante delle operazioni nel Mediterraneo era così cosciente della scarsità di importanza data all'operazione in Sicilia che affermò che la presenza di due divisioni tedesche in Sicilia poteva mettere a repentaglio la riuscita dell'operazione.

Al momento dello sbarco effettuato nella notte tra il 9 e il 10 luglio, le operazioni si rivelarono più facili del previsto, le truppe tedesche riuscirono a sfuggire con un abile manovra di ripiegamento mentre non vi fu alcuna resistenza italiana. Il 17 agosto il generale inglese Harold Alexander comunicava a Churchill la fine della campagna in Sicilia dicendo:

*“alle dieci di questa mattina 17 agosto è fuggito dall'isola l'ultimo soldato tedesco e l'intera isola è ora nelle nostre mani.”*⁶

Il fatto che le truppe tedesche fossero riuscite ad andarsene dall'isola non poteva però considerarsi un elemento positivo dal momento che poi con molta probabilità quelle stesse truppe gli si sarebbero opposte nel futuro sbarco a Salerno. Churchill scriveva al generale Alexander incoraggiandolo ad usare tutte le sue forze per giungere gradualmente a Roma e successivamente nell'area balcanica per stabilire un completo controllo della zona mediterranea.

Il generale Ambrosio nominato da Mussolini Capo di stato maggiore nel febbraio del 1943, consapevole che le forze armate italiane non erano in grado di contrastare l'avanzata angloamericana nella penisola, sperò fino all'ultimo che l'operazione angloamericana non avvenisse tanto presto e che la Germania accorresse in aiuto dell'Italia concentrando la propria potenza sul Mediterraneo; egli stesso cercò di pressare Mussolini affinché convincesse Hitler ad intervenire, poiché le alternative sulle quali ora si trovavano a dover decidere erano due: porre la difesa dell'Italia come obiettivo prioritario ed inviare una massiccia fornitura di truppe a sua difesa o

⁶ *The Italian Armistice*, cit. p. 121

accettare il fatto che l'Italia sarebbe stata costretta a chiedere una pace separata svincolandosi così dall'alleanza.

Mussolini cercò invano di convincere Hitler a chiedere un accordo di pace con l'Unione Sovietica, ma il risultato fu che Hitler si lanciò in un nuovo attacco sul fronte sovietico. Mussolini, il Re e gli alti comandi militari nonostante tutto non furono in grado di decidere di staccarsi dalla Germania, l'intera popolazione era divenuta consapevole che non era più

possibile continuare a rimanere in guerra al fianco della Germania, il regime fascista oramai non godeva più della fiducia del popolo, stanco dei duri bombardamenti.



Adolf Hitler

CAPITOLO 2°

DAL 25 LUGLIO ALL'8 SETTEMBRE

La caduta di Mussolini il 25 luglio fu la conseguenza di due iniziative: il voto di sfiducia del Gran Consiglio, il massimo organo del fascismo, e la decisione del re Vittorio Emanuele III di chiedere le dimissioni del duce. Mussolini aveva accettato di convocare il Gran Consi-



Gran Consiglio del Fascismo

glio del fascismo per affrontare gli oppositori interni e metterli in minoranza, invece, la mozione presentata da Dino Grandi in cui si chiedeva al Re di riassumere i poteri costituzionali fu messa ai voti e fu approvata con diciannove voti contro sette. Il giorno seguente il Re prese finalmente l'iniziativa non soltanto di sostituire Mussolini con il generale Badoglio, ma anche di farlo arrestare, cogliendo totalmente di sorpresa il Duce, convinto di poter contare sull'appoggio del Re.

L'obiettivo successivo era quello di far uscire il paese da una guerra ormai persa, sacrificando Mussolini ma mantenendo in vita il regime da lui creato e la monarchia.

La scelta di un militare come Badoglio a capo del governo doveva assicurare il controllo del paese e dell'esercito per un primo periodo, per poi affidare il governo a Grandi, ma l'evolversi della situazione non lo permise.

Appena insediato, Badoglio si affrettò ad annunciare in un proclama al paese la sua decisione di continuare la guerra a fianco della Germania. La frase " la guerra continua " sembrò però un espediente per prendere tempo e organizzare un armistizio con



i governi angloamericani.

Tra le prime iniziative di Badoglio ci fu l'eliminazione dei simboli e delle forme del vecchio regime: furono sciolti il Partito Nazionale Fascista, il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato che aveva processato gli oppositori politici e il Gran Consiglio del Fascismo.

Il nuovo governo si trovava a dover scegliere fra 3 soluzioni: 1) rompere l'alleanza con la Germania e attuare immediatamente un passaggio di fronte a fianco degli angloamericani; 2) mantenere l'alleanza con la Germania, e tentare di convincere i tedeschi a non opporsi a una pace separata tra l'Italia e gli angloamericani; 3) fingere di voler continuare la guerra a fianco della Germania, iniziando allo stesso tempo le trattative con gli angloamericani per una resa.

Il governo Badoglio cercò di far accettare ai tedeschi un ritiro dell'Italia dal conflitto, in cambio del mantenimento della neutralità e del graduale passaggio del controllo del fronte nei Balcani e in Grecia alle forze del Reich. Soltanto quando fu chiara l'indisponibilità tedesca, il governo Badoglio stabilì contatti con gli inglesi.

Hitler non aveva nessuna intenzione di perdere il controllo del territorio italiano, ed era intenzionato a far pagare al nuovo governo e al re il loro "tradimento".⁷

Il 25 luglio dette corpo alle paure, ripetutamente espresse da Hitler nei mesi precedenti, di un cedimento dell'Italia e di una sua pace separata con le potenze alleate.

La debolezza militare dell'Italia, l'insufficiente e antiquato armamento e lo stato di demoralizzazione delle truppe rendevano comunque improbabile una prolungata resistenza italiana, anche se fosse stata decisa una continuazione ad oltranza della guerra. D'altra parte i tedeschi non si potevano permettere di perdere l'Italia sia per le risorse industriali e agricole della valle del Po', sia perché gli angloamericani sarebbero arrivati a contatto con il confine meridionale della Germania e molto vicini

⁷ P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Bologna 1993, p. 148

ai Balcani. Era quindi opportuno puntare ad un'evacuazione dell'Italia meridionale e a una difesa solo fino agli appennini.

Subito dopo le “ dimissioni ” di Mussolini, il 26 luglio, Hitler emanò una direttiva in cui ordinava che le forze di occupazione italiane nell'Egeo passassero sotto il comando tedesco e che le unità italiane che avessero il controllo di posizioni cruciali fossero “ rafforzate ” con contingenti tedeschi.⁸ La dipendenza delle truppe italiane da un comando tedesco e il loro intreccio con le forze tedesche avrebbero reso più difficile agli italiani svincolarsi dal controllo tedesco al momento della proclamazione dell'armistizio. Nello stesso tempo furono fatte affluire in Italia circa otto divisioni. Esse “ procedettero come truppe di occupazione in un paese nemico ”⁹, controllando le principali vie di comunicazione e la ferrovia del Brennero, creando posti di blocco alle frontiere ed alle centrali elettriche, senza chiedere il permesso né dare spiegazioni al Comando Supremo italiano.

L'intenzione dei tedeschi era molto chiara: prevedendo la fine dell'alleanza e uno sbarco alleato sulla penisola, il pericolo maggiore diveniva quello che le forze tedesche al sud fossero tagliate fuori e isolate. Si volle quindi assicurare il controllo della parte settentrionale dell'Italia.

Il Comandante supremo tedesco non perse tempo: il primo agosto mise a punto un piano di occupazione del paese, per sostituire Badoglio con un governo fascista, disarmare i reparti dell'esercito italiano a nord di Roma e ritirare le truppe dall'Italia meridionale.

La tensione tra i due paesi e la diffidenza tedesca nei confronti dell'Italia furono evidenti nei due convegni che si tennero in agosto, il 6 a Tarvisio ed il 15 a Bologna, per definire una strategia comune in vista di una nuova offensiva alleata. Il generale Ambrosio protestò per la decisione di inviare divisioni tedesche in Italia senza informare il Comando Supremo che:

⁸ E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 73

⁹ M. Roatta, *Memorie sulla priorità dell'aggressione germanica*, AUSSME, *Diario storico*, Il g.m., cart. 3000/a, doc. 42

*“ha ora la sensazione di non essere più padrone in casa sua (...). Le divisioni tedesche, entrate in Italia senza accordi preventivi, e talvolta con atti di prepotenza non giustificati, stanno assumendo uno schieramento che non sembra rispondere più agli interessi della comune difesa, ma solo a quelli germanici”.*¹⁰

Il tono delle proteste di Ambrosio era fin troppo moderato, visto che l’iniziativa tedesca aveva violato apertamente la sovranità italiana. Fu dopo la conferenza di Tarvisio che Ambrosio decise di inviare il generale Castellano in missione verso gli alleati. Le iniziative del governo furono condizionate dalla paura delle ritorsioni delle forze armate tedesche sull’Italia. Si creò inoltre una situazione paradossale: Badoglio tardò a prendere contatto con i governi angloamericani per timore di insospettire i tedeschi, mentre i tedeschi erano convinti che le trattative per un armistizio fossero già in corso, e cercavano di trovare le prove del “ tradimento italiano ” per avere il pretesto di uscire allo scoperto.

Nonostante l’opinione pubblica premesse perché l’Italia uscisse dalla guerra, il governo Badoglio non seppe prendere una decisione e si dimostrò incapace di affrontare la situazione, che causerà un vero e proprio disastro per la storia della seconda guerra mondiale.

Così il Re e Badoglio non diedero alcuna direttiva per “ orientare ” i vari comandi sull’eventualità di un armistizio con gli angloamericani per paura che i tedeschi potessero venirne a conoscenza.

La convinzione dei comandi italiani perciò era di dover continuare la guerra a fianco dei tedeschi, in attesa della firma di un armistizio. Nel frattempo però, il comando italiano prese una serie di misure per fronteggiare una eventuale aggressione tedesca. L’ordine “ 111 CT ” e la “ Memoria O.P. 44 ” avevano carattere prettamente difensivo nei confronti di una possibile aggressione tedesca e non facevano alcuna allu-

¹⁰ Cfr. Colloquio del ministro degli Esteri Guariglia con il Ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop, verbale, 6 agosto 1943, in DDI, 9/X, p. 777

sione alla possibile firma di un armistizio. Queste disposizioni furono recapitate a mezzo di ufficiali con l'ordine di distruggerle dopo la lettura.¹¹

Si disponeva ai comandi di reagire ai tedeschi “ solo se provocati ”, di difendere le installazioni e di sorvegliare i movimenti delle truppe tedesche.

Accanto all'elaborazione dei piani antitedeschi, continuò normalmente la collaborazione con la Germania per affrontare l'imminente sbarco angloamericano, al convegno di Bologna il 15 agosto tra i rappresentanti degli Stati maggiori tedesco e italiano si definì lo schieramento delle truppe in difesa della penisola.

La convinzione dell'Italia di trovarsi di fronte a una immensa forza militare alleata condizionò la scelta del governo. Non sapendo che il loro vero obiettivo era il nord della Francia, i vertici militari e politici italiani pensavano che fosse imminente uno sbarco in forza nella penisola. La sopravvalutazione di tale forza era dovuta al successo della propaganda alleata e in parte forse agli effetti dei continui bombardamenti sulle città italiane.¹²

Il comando italiano era convinto che per occupare il paese e risalire rapidamente verso la Germania lo sbarco doveva per forza avvenire a nord di Roma.

L'idea che l'Italia durante il periodo fascista fosse divenuta una “ grande potenza ” faceva pensare, a torto, di avere potere contrattuale e al rifiuto di accettare una resa senza condizioni gli angloamericani non si sarebbero opposti ma avrebbero permesso una qualche forma di negoziato. Di contro, per indurre gli italiani alla resa e dovendosi attenere al principio della resa incondizionata, i propagandisti alleati cercarono di dimostrare che non c'era “ niente di disonorevole ” nella nozione di resa incondizionata.¹³

La “ Voce d'America ” nel maggio 1943 avvertì che i bombardamenti sarebbero proseguiti a ritmi ancora più incalzanti se l'Italia non avesse accettato l'appello a ritirarsi “ con onore ” per ottenere una pace giusta. Churchill e Roosevelt, in una dichiarazione del 16 luglio, affermarono che:

¹¹ Cfr. E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna 2003 p. 81

¹² Ibidem, p. 85

¹³ E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 85

*“ la sola speranza di salvezza per l’Italia (era) in una capitolazione onorevole ”.*¹⁴

Il problema delle conseguenze politiche e militari della caduta di Mussolini e della linea politica da adottare nei confronti del nuovo governo fu oggetto di un intenso scambio di telegrammi tra Roosevelt e Churchill tra il 26 e il 30 luglio 1943. I due statisti si dicevano convinti che il governo italiano sarebbe stato in grado di mantenere il controllo del paese e che i tedeschi, probabilmente dopo essersi scontrati con le truppe italiane, si sarebbero ritirati. Sembra che i due statisti fossero caduti vittime della loro stessa propaganda, secondo cui la popolazione e l’esercito italiano erano in grado da soli di cacciare gli “ invasori tedeschi ” che avevano provocato tanta distruzione e miseria nel paese; ciò, per una serie di motivi che vedremo in seguito non era assolutamente vero.

Il 29 luglio il messaggio di Eisenhower, che fu trasmesso alla radio, era molto efficace e convincente:

“Noi ci compiacciamo col popolo italiano e con Casa Savoia per essersi liberati di Mussolini, l’uomo che li ha coinvolti in guerra come strumento di Hitler e li ha portati sull’orlo del disastro. Il più grande ostacolo che divideva il popolo italiano dalle Nazioni Unite è stato rimosso dagli italiani stessi. Il solo ostacolo che rimane sulla via della pace è l’aggressore tedesco, che tuttora si trova sul suolo italiano.

Voi volete la pace: voi potete avere la pace immediatamente e una pace alle condizioni onorevoli che i nostri Governi vi hanno già offerto. Noi veniamo come liberatori. Il vostro ruolo consiste nel cessare immediatamente ogni assistenza alle forze armate tedesche nel vostro paese. Se farete ciò, noi vi libereremo dai tedeschi e dagli orrori della guerra.

Come avete già visto in Sicilia, la nostra occupazione sarà mite e benefica. I vostri uomini ritorneranno alla loro vita normale e alle loro occupazioni produttive e, purché tutti i prigionieri britannici e alleati ora nelle vostre mani ci vengano restituiti salvi e non siano trasportati in Germania, le centinaia di migliaia di prigionieri ita-

¹⁴ *The Italian armistice*, cit. p. 121-122

liani da noi catturati in Tunisia e in Sicilia ritorneranno alle innumerevoli famiglie italiane che li aspettano.

*Le antiche libertà e tradizioni del vostro paese saranno ristabilite”.*¹⁵

L’accenno a Casa Savoia non era causale; Eisenhower voleva incoraggiare il Re a chiedere la pace ed era convinto che la monarchia dovesse essere mantenuta come “ simbolo dell’unità italiana ” finché non si fossero tenute libere elezioni, anche se non vi era volontà di considerarla come autorità legittima, poiché la vera autorità doveva essere esercitata dal comandante in capo delle forze alleate.

Il 31 luglio iniziarono le trattative con gli alleati; si andò a sollecitarli a sbarcare nella Francia meridionale o nei Balcani, in modo che queste operazioni “ succhiasero ” le divisioni tedesche di stanza in Italia; ma il governo italiano doveva fingere di continuare l’alleanza per evitare un colpo di stato tedesco.

Il vero negoziato iniziò quando l’iniziativa passò ai militari: dopo la conferenza di Tarvisio il generale Ambrosio, allora Capo di Stato Maggiore decise di inviare a Lisbona il Generale Giuseppe Castellano il 12 agosto. Esso ardente fautore della scelta armistiziale consigliò di effettuare uno sbarco a nord di Roma altrimenti la capitale e gli uomini responsabili potevano correre un serio pericolo.¹⁶ Ora il vero obiettivo del nuovo governo italiano era il passaggio dell’Italia dalla parte alleata e l’attiva collaborazione dell’esercito italiano contro i tedeschi al momento dello sbarco delle truppe alleate nel paese: gli italiani avrebbero accettato la resa senza condizioni se avessero potuto “ unirsi agli alleati nella lotta contro i tedeschi ”.¹⁷

Il governo italiano non aveva autorizzato il generale Castellano a rilasciare tale dichiarazione, ma fu proprio questa a provocare un sostanziale cambiamento di atteggiamento da parte degli alleati. Per farsi prendere sul serio Castellano fornì anche informazioni sulla dislocazione dettagliata delle forze tedesche stanziato in Italia.

¹⁵ *The papers of Dwight D. Eisenhower*, vol. II, cit., p. 1287-1290

¹⁶ Cfr. la relazione di Castellano sull’attività da lui svolta nel periodo 12 agosto - 8 settembre, presentata al generale Ambrosio in data 15 dicembre 1943, pubblicata in Palermo, *Storia di un armistizio*, cit., pp. 120 – 140

¹⁷ Telegramma di Eden a Churchill, 16 agosto 1943, FO 371/37264

Churchill e Roosevelt furono profondamente colpiti da questa proposta di cambiamento di fronte dell'Italia, che a loro parere avrebbe fatto risparmiare molto tempo e sangue nella lotta contro la Germania.

Nell'incontro che si tenne a Lisbona vi fu però un inganno: il generale Castellano sostenne che il suo governo desiderava il rovesciamento dell'alleanza e prometteva un'attiva collaborazione dell'esercito italiano contro i tedeschi, mentre tale idea era stata preventivamente discussa solo con Ambrosio e non era stata mai presentata agli alti comandi e al Re. Gli angloamericani insistettero però per la resa senza condizioni; in realtà i militari angloamericani ritenevano di estrema importanza ottenere la collaborazione o almeno la neutralità dell'Italia per evitare il rischio di un insuccesso al momento dello sbarco a Salerno.

Castellano al suo ritorno a Roma riferì a Badoglio sia ciò che lui espresse d'iniziativa a nome del governo italiano a proposito del capovolgimento di fronte, sia la posizione di intransigenza degli emissari angloamericani sulla questione della resa incondizionata. Badoglio decise di non sconfessare l'iniziativa di Castellano.

I colloqui continuarono a Cassibile, presso Siracusa dove Castellano si recò il 31 agosto. Egli riferì le condizioni imposte dal suo governo avanzando la richiesta di uno sbarco alleato di quindici divisioni e dichiarò inoltre di non aver l'autorizzazione a firmare l'armistizio senza la disponibilità da parte angloamericana a sbarcare a nord di Roma. Gli angloamericani dichiararono però che queste richieste erano inaccettabili e insistettero che l'armistizio doveva essere proclamato contemporaneamente allo sbarco e che comunque sbarchi secondari sarebbero avvenuti prima dell'armistizio; furono anche chiari sul punto fondamentale, cioè che lo sbarco sarebbe avvenuto a sud di Roma e gli italiani avrebbero dovuto proteggere la capitale con le loro forze in attesa dell'arrivo degli alleati.

Per convincere gli italiani a firmare l'armistizio, gli angloamericani tentarono di tutto, sottoponendo a incessanti pressioni per la scelta immediata, passando da minacce di bombardamenti sulla capitale all'accettazione della richiesta avanzata da Castellano dell'invio di una divisione aviotrasportata per aiutare gli italiani a mantenere il controllo su Roma.

Castellano tornato a Roma il 31 agosto fu convocato da Badoglio per il giorno successivo. Alla riunione, cui parteciparono anche Guariglia, Ambrosio e Carboni, Castellano riferì le condizioni poste dagli angloamericani e consegnò a Badoglio la copia dei verbali dei colloqui.

Dopo il resoconto di Castellano i pareri dei presenti furono contrastanti: Ambrosio e Guariglia dichiararono che accettare le condizioni imposte dagli angloamericani era la scelta migliore da fare, Carboni si pronunciò contro l'accettazione perché non ci si poteva fidare delle assicurazioni verbali degli angloamericani e perché inoltre il suo corpo d'armata che doveva garantire la difesa della capitale non avrebbe potuto combattere i tedeschi " mancando di benzina e munizioni ". Badoglio non si pronunciò al momento, riservandosi di parlarne al Re, che nel pomeriggio decise di accettare le condizioni imposte.

Eisenhower informò lo stesso giorno il Comando supremo italiano della sua decisione di inviare una " grande forza di truppe aeree nelle vicinanze di Roma ", purché gli italiani potessero controllare gli aeroporti necessari e le loro divisioni intraprendessero attività di effettiva azione militare contro i tedeschi, e l'armistizio venisse annunciato al momento richiesto.¹⁸

Castellano tornò a Cassibile per la firma del testo d'armistizio il 2 settembre, ma senza un'autorizzazione scritta che tuttavia arrivò nel pomeriggio del 3; un'ora dopo il documento di armistizio fu firmato da Castellano e Bedell Smith, a nome rispettivamente di Badoglio e del generale Eisenhower. Si deve sottolineare però che le firme dell'armistizio si fondavano su errate valutazioni e giudizi sulla situazione italiana, ma a parte questo, il principale errore di valutazione riguardò le previste reazioni tedesche.



Cassibile: firma dell'armistizio

¹⁸ AUSSME, *Diario storico, Castellano*, cart. 3000

L'Italia non nascose la debolezza dell'esercito italiano e la necessità di avere un appoggio alleato. Gli angloamericani sottovalutarono tali indicazioni, tanto da essere convinti che l'invio di una divisione aviotrasportata sarebbe stato più che sufficiente a mantenere il controllo di Roma, infatti il resoconto dei colloqui tra i comandanti militari alleati e i rappresentanti italiani dimostra che essi erano convinti che gli italiani sarebbero stati in grado di controllare il territorio e di opporsi ai tedeschi. I compiti assegnati agli italiani erano attacchi diretti ai quartieri generali, interruzione delle comunicazioni, atti di sabotaggio e distruzione degli aerei, controllo delle vie di comunicazioni intorno a Roma e blocco delle vie d'accesso dal nord per impedire che i tedeschi mandassero rinforzi.¹⁹ Veniva poi chiesto il controllo italiano dei porti di La Spezia, Taranto e Brindisi. Ma con il passare dei giorni l'ottimismo iniziale sulle possibilità di una proficua collaborazione italiana venne meno.

Il 6 settembre il generale Alexander disse:

“ stiamo facendo piani dettagliati con gli italiani. Tutto questo sta andando molto bene in teoria, ma dobbiamo vedere quali aiuti saranno in grado effettivamente di darci ”.

Il 7 annunciava che i piani finali

“ per operazioni immediate nell'area intorno a Roma, per Avalanche e Taranto sono finalmente fissati ”.

Infine l'8:

*“avevo sperato che i colloqui del nostro staff con gli italiani sarebbero sfociati almeno in loro preparativi per riceverci ed assisterci, ma temo che nonostante le nostre istruzioni dettagliate, non abbiano fatto niente ”.*²⁰

¹⁹ E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 100-101

²⁰ *Alexander Papers*, WO 214/36, PRO

Il generale Alexander non sbagliò nel riferire i suoi timori sull'aiuto dell'Italia. Badoglio, nonostante gli impegni a far fronte comune contro i tedeschi, di fatto non prese nessuna iniziativa né divulgò la notizia, nemmeno con i suoi collaboratori più stretti.

Nel pomeriggio del 3 settembre Badoglio convocò i tre ministri militari (De Courten della Marina, Sorice della Guerra e Sandalli dell'Aeronautica), Ambrosio e il ministro della Real Casa (Aquarone) e li informò non della conclusione dell'accordo ma che le trattative per l'armistizio erano ancora in corso. In realtà gli accordi prevedevano sbarchi in Calabria e vicino Napoli e successivamente il rilascio di una divisione aviotrasportata vicino Roma con il supporto di alcune divisioni italiane che avrebbero permesso uno sbarco in sicurezza cinturando l'area.

Queste istruzioni non furono mai date da Badoglio, forse per timore che i tedeschi avrebbero potuto capire che da parte italiana stava per avvenire un cambio di fronte, da ciò si può dedurre che la decisione di non rispettare gli accordi presi da Castellano era già decisa; dell'Italia non si può dire che conducesse male le operazioni perché nella realtà dei fatti non le condusse affatto, era inerte sia per i tedeschi che per gli alleati, che continuavano a mandare messaggi dal comando alleato di Algeri dicendosi di prepararsi ad " importantissimo messaggio " che sarebbe arrivato il " sette settembre " e avrebbe riportato informazioni per il " grande giorno ". L'Italia sceglie quindi di non combattere da sola i tedeschi a Roma per assicurarsi il pieno controllo del territorio, probabilmente sapendo di avere ben poche possibilità di vittoria e di non prendere nemmeno parte alle operazioni di sbarco pianificate per il 12 o il 13.

L'impreparazione italiana da parte alleata fu scoperta solo quando la notte del 7 arrivò a Roma il generale Maxwell Taylor per una rapida ricognizione del territorio dove l'indomani sarebbero arrivate le truppe aviotrasportate e scoprì che in realtà non era ancora stato predisposto nessun piano e che in zona vi era ancora una massiccia presenza tedesca che rendeva necessario annullare il piano. A questo punto Taylor pretese di essere portato da Badoglio e lo costrinse ad inviare un messaggio ad Eisenhower affermando che:

“Dati cambiamenti e precipitare situazione esistenza forze tedesche nella zona di Roma non è più possibile accettare l’armistizio immediato dato che ciò porterà la capitale ad essere occupata e il governo ad essere sopraffatto dai tedeschi. Operazione Giant 2 non è più possibile dato che io non ho forze sufficienti per garantire gli aeroporti”.²¹

(di questo documento e del suo contenuto Badoglio dette nelle sue memorie una versione opposta affermando che lo sbarco non ebbe luogo per problemi legati alle forze alleate).

Per ciò che attiene la flotta italiana c’è da dire che gli americani nutrivano grandi speranze di entrarne in possesso, di contro l’Italia considerava la sua cessione agli alleati un atto troppo umiliante.

Anche in questo caso i piani dell’armistizio vennero tenuti nascosti agli ufficiali di Marina che nel frattempo continuavano i preparativi di una guerra contro l’Inghilterra predisponendo addirittura i piani per l’autoaffondamento (nome in codice: Raccomando Massimo Riserbo). Ciò dimostra che la Marina non era pronta ad un capovolgimento di fronte, ma era pronta “ all’estremo sacrificio ” nello scontro con la Marina inglese.

²¹ E. Aga Rossi, *L’inganno reciproco*, Roma, Ministero dei Beni Culturali, 1993, cit. pp. 311-317

CAPITOLO 3°

L'ARMISTIZIO E LE SUE CONSEGUENZE

Quando si arriva all'8 settembre le testimonianze dei protagonisti si fanno sempre più contraddittorie per quella che è stata definita “ la completa follia del governo italiano e del comando supremo”.²²

I protagonisti di quelle vicende hanno sostenuto di essere stati lasciati quasi del tutto all'oscuro delle trattative e il ministro della guerra ha perfino affermato di essere stato informato dell'armistizio soltanto il giorno stesso.

Questi aspetti ambigui rendono verosimile l'ipotesi che Badoglio e il Re abbiano continuato fino all'8 settembre a tenere aperte entrambe le possibilità: quella dell'armistizio nel caso lo sbarco alleato fosse così incisivo da costringere i tedeschi alla ritirata e quella di venir meno agli impegni con gli angloamericani e di continuare la cooperazione con i tedeschi.

Quello che sembra ragionevolmente certo è che l'obbiettivo da raggiungere quali che fossero le azioni da intraprendere, o meglio da non intraprendere, era evitare a tutti i costi una possibile ritorsione tedesca.

La mattina dell'8 settembre governo e comandi militari sapevano che l'armistizio sarebbe stato annunciato in giornata. Gli angloamericani per tentare di immobilizzare le truppe tedesche ed avere così maggiore libertà di manovra per l'ora X intensificarono i bombardamenti. Eisenhower si rivolse al governo italiano scrivendo:

“Ho intenzione di diffondere l'esistenza dell'armistizio all'ora programmata originariamente. Se voi o qualunque parte delle vostre forze armate mancherete di cooperare come precedentemente concordato, renderò di pubblico dominio in tutto il mondo una documentazione completa relativa a questo affare. Oggi è il giorno X, e mi aspetto che facciate la vostra parte. Non accetto il messaggio di questa mattina

²² Cfr. W.G.F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, Milano, 1970, p. 129

che differiva l'armistizio. I vostri rappresentanti accreditati hanno firmato questo accordo con me e la sola speranza dell'Italia dipende dalla sola adesione a quell'accordo. In base alla vostra pressante rimostranza le operazioni aerotrasportate sono state temporaneamente sospese. Voi avete vicino a Roma truppe sufficienti a garantire la temporanea sicurezza della città, ma richiedo informazioni complete in base alle quali programmare le operazioni aerotrasportate.

La mancanza da parte vostra nell'adempiere pienamente agli obblighi verso l'accordo firmato avrà le più serie conseguenze per il vostro paese".²³

Inoltre con un radiomessaggio dello stesso generale, la notizia dell'uscita dell'Italia dalla guerra divenne pubblica. Soltanto allora fu convocato il Consiglio della Corona, riunione cui parteciparono il Re, il duca Acquarone, il generale Puntoni, i ministri militari, Carboni, Guariglia, Ambrosio e Badoglio ed il maggiore Marchesi.

Vi sono diverse versioni sull'andamento che la riunione ebbe, ma tutte concordano sul fatto che nonostante le minacce di Eisenhower la maggioranza dei presenti erano a favore della continuazione della guerra a fianco dei tedeschi. A quel punto intervenne Marchesi, che cercò di riportare tutti alla realtà, sostenendo l'impossibilità di tornare indietro dopo aver firmato un documento di armistizio. Soltanto allora il Re decise di mantenere l'impegno di proclamare l'armistizio e Badoglio si recò alla sede dell'E.I.A.R. (Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche) dove alle 19.45 dette notizia dell'armistizio.²⁴

Ambrosio, Badoglio e il Re non mutarono nemmeno l'8 settembre l'atteggiamento iniziale, che era quello di non opporsi ai tedeschi e di non impedire loro di inviare sempre più truppe per la " difesa dell' Italia ", impedendo di dar seguito a quello previsto dalla Memoria 44. Nella notte dell'8 il Comando Supremo dava disposizioni per reagire contro eventuali violenze tedesche, e terminava con la frase " in nessun caso prendere l'iniziativa delle ostilità contro le truppe germaniche ".

²³ Telegramma di Eisenhower pubblicato da A. Garland e H. McGaw Smyth, *Sicily and the surrender of Italy*, Washington, 1964, p. 507

²⁴ L. Marchesi, 1939-1945. *Dall'impreparazione alla resa incondizionata. Memorie di un ufficiale del Comando Supremo*, Milano, 1993, pp. 75-82

Questa istruzione lasciava l'esercito senza precisi ordini, incapace pertanto a reagire adeguatamente all'inevitabile aggressione tedesca, aumentandone l'incertezza e il disorientamento.

Soltanto di fronte alla richiesta di ordini della divisione dell'esercito dei Granatieri di Sardegna, posta a difesa della zona di Roma e che si era trovata improvvisamente investita dal fuoco tedesco, lo Stato maggiore dell'Esercito dette finalmente l'ordine di resistere.²⁵ Così in modo casuale, senza alcuna programmazione preventiva da parte degli alti comandi, iniziava la difesa di Roma. Condotta con senso del dovere e dedizione dalla divisione Granatieri di Sardegna, poi supportata dai Lancieri di Montebello, da reparti della divisione " Ariete " e reparti di carabinieri e altri battaglioni e con la partecipazione aggiuntiva di personale civile, si concluse con l'ordine di resa. Morirono più di 400 persone, tra cui decine di civili nel vano tentativo di bloccare l'ingresso dei tedeschi a Roma. Sulla mancata difesa di Roma la totale mancanza di organizzazione si evince da " La Memoria sulla difesa di Roma " compilata dal generale Roatta. In quelle ore vengono registrate le iniziative dei tedeschi, ma non compare nessun ordine né vi si legge alcuna iniziativa delle sei divisioni italiane che avrebbero potuto intervenire.

Una volta accertato che le forze di Kesselring avevano iniziato l'offensiva, al re e al governo veniva suggerito di lasciare Roma. L'unica preoccupazione delle massime autorità italiane fu quella di non cadere in mano tedesca, fuggendo in una zona sotto sicuro controllo italiano. Venne scelta la Sardegna, il 5 settembre De Courten dispose che due cacciatorpediniere (il *Vivaldi* e il *Da Noli*), si trovassero il 9 mattina a Civitavecchia per essere pronti, in caso di bisogno, ad imbarcare il Re. Nella notte dell'8 però i tedeschi avevano occupato la costa intorno a Ostia. Verso le cinque del mattino del 9, il Re, la Regina e il Principe, nella loro vettura, lasciarono Roma seguiti da altre quattro o cinque vetture.

Il corso degli eventi porta alla formulazione di due possibili ipotesi: la prima secondo la quale in base a qualche preciso accordo Roma veniva consegnata ai tedeschi in cambio della fuga indisturbata del Re e degli alti vertici, la seconda secondo

²⁵ Relazione del colonnello Salvi, cit.

la quale la fuga del Re e degli alti vertici era consentita dalle forze tedesche per evitare una pesante reazione dell'esercito. Nella notte fra l'8 e il 9 Kesselring era in attesa dello sbarco angloamericano e, se questo fosse avvenuto avrebbe seguito le direttive fissate di ritirarsi al nord. Venendo così a mancare totalmente una linea di comando, l'abbandono della capitale da parte del governo e del Comando supremo, non poteva che provocare caos e sbandamento generale.

L'8 settembre concretizzò la paura di subire aggressioni da parte tedesca, sentimento che aveva bloccato l'azione del governo per tutto il periodo seguito all'estromissione di Mussolini.

Non ci fu mai l'iniziativa dei comandi di intervenire contro la *Wehrmacht*, nemmeno dove le forze militari lo avrebbero permesso. Questo atteggiamento può essere giustificato dalla volontà di non tradire un alleato alla speranza di poter "salvare la faccia" e al terrore della reazione tedesca nei confronti delle persone e delle città. La paralisi del processo decisionale ebbe come risultato la disgregazione delle forze armate,



Manifesto alleato

forze navali alleate nel Mediterraneo, inviò per radio, in inglese dapprima e in italiano poi, istruzioni alla flotta italiana di dirigersi su Malta e sugli altri porti in mano al-

l'internamento di 750.000 militari e l'occupazione di quasi tutto il territorio nazionale.²⁶

Gli alleati utilizzarono tutti i mezzi di propaganda che avevano a disposizione per cercare di spronare gli italiani all'intervento, furono anche preparati manifesti da far gettare dagli aerei per annunciare la resa e incitare la popolazione a resistere.

Subito dopo la proclamazione dell'armistizio, l'ammiraglio Andrew Cunningham, comandante in capo delle

²⁶ E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 121-122

leata mentre il generale Henry Maitland Wilson, comandante in capo delle forze alleate per il Medio Oriente, trasmetteva alle truppe italiane nei Balcani e nell'Egeo le direttive di raggiungere i porti più vicini.

È risaputo che la flotta eseguì immediatamente le clausole dell'armistizio, dirigendosi nei porti stabiliti ma la realtà è completamente diversa.

Su un totale di 319 navi il volume ufficiale del governo inglese riporta la cifra di sole 133 unità da guerra consegnate; il numero delle navi perdute fu molto più alto perciò di quanto generalmente si creda.²⁷ La documentazione italiana più attendibile parla di 173 unità consegnate. La Marina non subì il crollo che invece subì l'Esercito soltanto per il maggior spirito di corpo e per le circostanze più favorevoli in cui poteva operare, non avendo un contatto diretto con il nemico. Fu evitata per miracolo la soluzione di un autoaffondamento della flotta, una via di uscita che tuttavia De Courten tenne sempre in considerazione data la sua riluttanza a consegnare la flotta a quelli che erano stati nemici della nazione fino a poco tempo prima. Anch'egli continuò ad emanare ordini come se non vi fosse mai stato un armistizio; lo stesso ammiraglio Bergamini venne a sapere della firma dell'armistizio soltanto dalla radiocomunicazione del generale Eisenhower.

Appena avuta conferma del proclama di Badoglio trasmesso alla radio la sua reazione fu la richiesta di essere esonerato dal comando della flotta.²⁸ Per De Courten non fu facile spiegare a Bergamini che la flotta, da lui preparata per effettuare una battaglia decisiva contro gli angloamericani, doveva invece partire per andare a consegnarsi al nemico in una località non ancora definita.

La flotta salpò da La Spezia alle tre di notte e si diresse verso la Maddalena. Alle 14 del 9 settembre la squadra stava raggiungendo l'isola quando arrivò l'ordine di dirigersi su Bona; mentre le navi cominciarono a correggere la rotta, alcuni aerei tedeschi le bombardarono, affondando l'ammiraglia Roma. Perirono 1253 uomini incluso il comandante Bergamini.

²⁷ S. W. Roskill, *The War at Sea*, vol. III, London 1960, p. 378

²⁸ De Courten, *Memorie*, 1943-1946, Roma, 1993, p. 232

A Taranto invece, quando al mattino del 9 i comandanti della squadra navale ricevettero l'ordine di andare a Malta, la prima reazione fu negativa; si parlò di disobbedire e affondare le navi. Dopo una lunga discussione tuttavia, l'ammiraglio De Zara da cui dipendevano le forze navali a Taranto decise di partire per Malta. Le unità lo seguirono non senza tensioni negli equipaggi.²⁹

Incerto è anche il numero delle navi autoaffondate: secondo De Courten furono 39³⁰, la maggioranza perché non essendo in grado di lasciare il porto per guasti e avarie, erano cadute in mano nemica, altri furono i casi di comandanti che coscienziosamente decisero per l'autoaffondamento delle unità piuttosto che cederle al nemico.

La Marina aveva come unico punto cardine il Re: con la dichiarazione di resa il dovere di consegnarsi al nemico entrava in aperto contrasto con il codice d'onore militare che avrebbe dettato invece l'autoaffondamento.

Alla fine, si salvò poco più della metà delle navi, ma il risultato fu comunque positivo dato il rischio concreto di una loro perdita totale. Gli alleati temettero fino alla fine un autoaffondamento dell'intera flotta, furono perciò piacevolmente sorpresi di veder arrivare a Malta se non tutta una buona metà della flotta italiana.

La decisione alleata, in seguito, di cedere un terzo della flotta italiana ai sovietici ha spinto gli storici a credere che gli angloamericani avessero già preventivamente deciso di togliere le navi al nostro paese.

Alcune unità furono utilizzate per evacuare truppe italiane rimaste bloccate, molte altre invece rimasero inattive nei porti.

L'Aeronautica, come la Marina, fu colta totalmente alla sprovvista dall'annuncio dell'armistizio. La sua situazione era però molto diversa, dato che a differenza della Marina, era stata continuamente impiegata su tutti i fronti fino a quel momento. Nei primi giorni di settembre aveva tentato di contrastare lo sbarco in Calabria e bombardato le truppe alleate che avevano raggiunto terra. Tale azione ininterrotta di difesa del territorio nazionale e di offesa contro un nemico agguerrito aveva provocato numerose perdite di piloti e di aerei.

²⁹ Testimonianza dell'allora Capitano di fregata G. Bianchi, comandante in seconda dell'Andrea Doria, pubblicata in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco*, cit., p. 377

³⁰ De Courten, *Memorie*, 1943-1946, cit., p. 280

Il segreto sulla firma dell'armistizio fu mantenuto fino alla fine: addirittura nel pomeriggio dell'8 alcuni aerei italiani uscirono in operazioni di guerra contro le unità navali alleate nella zona di Salerno.

L'armistizio provocò tra la gente opinioni diverse; l'annuncio fu visto dalla maggior parte della popolazione con un senso di sollievo, anche se non mancò chi vide nella resa una scelta umiliante.

La reazione del comando tedesco ad esso fu immediata: si diede il via all'attivazione del piano Achse, già preparato da tempo, per l'occupazione delle città, " il disarmo a sorpresa, con ogni mezzo e senza il minimo scrupolo per le truppe italiane ".³¹ Il 7 settembre quando si capì che ci sarebbe stato uno sbarco angloamericano in Italia il Comandante supremo della *Wehrmacht* volle chiarire con un " ultimatum politico e militare " il rapporto con l'Italia; in una nota venivano avanzate una serie di richieste da presentare al governo di Roma, che se non fossero state accettate immediatamente si sarebbe passati all'assunzione diretta della difesa dell'Italia e all'immediato disarmo delle truppe dell'ex alleato. Così mentre le truppe italiane venivano a conoscenza dell'armistizio da parte della radio le truppe tedesche avevano già previsto e predisposto tutto.

Il Comando supremo delle forze armate del Reich emanò tra il 9 e il 15 settembre una serie di direttive sulle modalità di trattamento da riservare ai soldati italiani. I militari dovevano essere suddivisi in tre gruppi e ricevere un trattamento diverso in base alla scelta di continuare a combattere o no al fianco della Germania. Quelli che aderivano, venivano trattati come i soldati tedeschi e potevano quindi continuare a tenere le proprie armi, quelli che non accettavano invece venivano mandati nei campi di internamento in Germania o in altri ancora come prigionieri di guerra. Infine, coloro che si opponevano con la forza o si schieravano con le forze nemiche avrebbero subito un trattamento diverso a seconda che si trattasse di ufficiali o soldati semplici; gli ufficiali che non ordinavano ai loro uomini di consegnare le armi do-

³¹ Schreiber, *I Militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 122

vevano essere fucilati, mentre i soldati dovevano essere impiegati come forza lavoro.³²

Da parte italiana il problema di cosa fare si pose subito, la soluzione invece non fu immediata. Il proclama di Badoglio escludeva una resistenza e lasciava i comandi allo sbando. L'accenno alla reazione a " eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza " si riferiva ovviamente ai tedeschi ma non prevedeva in alcun modo un'iniziativa italiana.

Per quanto attiene la situazione degli italiani all'estero, dopo aver aspettato inutilmente ordini da Roma molti soldati furono mandati in licenza a casa, ma questo non fu possibile perché la " casa " non poteva essere raggiunta: fuori d'Italia l'alternativa era consegnarsi ai tedeschi o combattere .

In alcuni reparti la decisione fu di passare dalla parte tedesca come il caso della divisione paracadutisti " Nembo "; all'interno di essa le forze tedesche e quelle italiane lavoravano fianco a fianco da molto tempo, la vita comune aveva creato un legame di cameratismo e di solidarietà talmente forte che la decisione finale fu quella di preferire un passaggio di fronte al disonore e al tradimento.

Nelle unità di stanza in Italia il disorientamento provocato dal cambiamento di fronte si tradusse nella maggior parte dei casi in una immediata consegna delle armi agli ex alleati. La *Wehrmacht* iniziò subito il crudele lavoro di raggruppamento e trasporto verso i campi di internamento in Germania .

Altro elemento da considerare è l'inferiorità tecnica degli italiani. Molti presidi erano praticamente immobilizzati perché privi di munizioni e mezzi di trasporto. Nonostante tutto vi furono diverse unità che tentarono una strenua difesa delle loro posizioni e affrontarono i tedeschi anche se alla fine furono eliminate.

Le dimensioni del dramma di cui furono protagoniste le truppe italiane di occupazione in Jugoslavia, Grecia, Albania e nelle isole dell'Egeo sono ancora poco note.

³² *Diario di guerra delle FF. AA. Tedesche(OKW)*, v. III/2, 1943, per i giorni 9 settembre e successivi, tradotto in AUSSME, 2128/C

Al momento dell'armistizio 35 divisioni italiane si trovavano fuori dall'Italia impiegate nell'occupazione dei Balcani e delle isole dell'Egeo rispetto alle sole 24 divisioni in territorio italiano. Lasciate totalmente all'oscuro sull'evolversi della situazione italiana le truppe furono colte di sorpresa all'annuncio via radio dell'armistizio.

Per i tre giorni successivi non vennero date altre indicazioni; soltanto l'11 settembre sarebbe stata emanata la prima chiara direttiva di resistere ai tedeschi.

Molti comandi d'armata, completamente abbandonati a se stessi, preferirono dichiarare la resa piuttosto che opporre resistenza.

La maggior parte dei casi di reazione armata italiana si ebbe sulle isole, in alcuni casi resistettero con la speranza di un aiuto illusorio, italiano o angloamericano che fosse. Una volta arresi, gli ufficiali vennero passati per le armi; i reparti dislocati a Cefalonia e Corfù, dove si ebbero i massacri maggiori, si arresero rispettivamente il 22 e il 25 settembre.

La questione di Cefalonia e i suoi aneddoti saranno trattati approfonditamente nel capitolo successivo.

CAPITOLO 4°

L' 8 SETTEMBRE A CEFALONIA

La vicenda di Cefalonia non è riassumibile in poche pagine citando solo il vile massacro che ufficiali, sottufficiali e soldati subirono, ma ha bisogno di una trattazione più dettagliata partendo dal fatidico 8 settembre e il già noto capovolgimento di alleanze fino ad arrivare a pochi anni fa analizzando alcune conseguenze “ anomale ” nelle quali taluni protagonisti di quelle drammatiche vicende furono coinvolti.

Come già detto l'8 settembre fu la data della svolta tanto attesa e desiderata dalla popolazione ormai devastata dalla guerra e dalla fame ma la dichiarazione dell'armistizio fu tanto importante quanto sconosciuta, almeno all'inizio, e fu proprio la mancanza di comunicazioni che a Cefalonia determinò il massacro di un'intera divisione.

È la storia della Divisione Acqui, la storia di ufficiali che con le loro gesta e con il loro sangue, con la loro abnegazione, l'amore per la Patria e la Bandiera, con i loro sacrifici, per migliaia l' “ estremo ”, hanno scritto pagine di storia dense di eroismo e patriottismo.

Eroi, semplicemente degli eroi.

La Divisione Acqui era una divisione di fanteria stanziata a Cefalonia e poteva contare circa 11.000 uomini; sull'isola vi era anche una presenza tedesca, ma con numeri nettamente inferiori, si trattava circa di 2.000 soldati perciò il rapporto di forza era nettamente a favore delle truppe italiane.

A capo della Divisione Acqui vi era il Generale Antonio Gandin, a capo delle truppe tedesche vi era invece il Colonnello Hans Barge.

Il radiomessaggio con cui Badoglio annunciò l'armistizio con gli angloamericani colse le truppe a Cefalonia (ma in generale tutte quelle stanziate fuori dai confini nazionali) di sorpresa; le trattative dell'armistizio erano state svolte nella più totale segretezza, segretezza che se da un lato doveva evitare di mettere a conoscenza i tedeschi, dall'altro fece sì che anche le truppe italiane all'estero furono tenute

all'oscuro, forse temendo la possibilità che vi fossero fughe di notizie o che qualche radiomessaggio fosse intercettato.

La sorpresa quindi fu enorme ed oltre a questo vi era anche un altro problema: gli ex alleati tedeschi come dovevano essere trattati dall'Italia?

Come trattare l'Italia invece fu una domanda a cui i tedeschi diedero subito risposta: se ci fosse stato un armistizio, dovevano invitare i reparti italiani a schierarsi con loro ed in caso di risposta negativa dovevano disarmarli anche con la forza.³³

Questa direttiva, proprio a causa dell'inferiorità numerica tedesca, non era certo di facile attuazione a Cefalonia: occorreva temporeggiare.

La notizia del comunicato di Badoglio provocò nelle truppe un senso di euforia, per tutti significava che la guerra oramai volgeva al termine ed il tanto atteso ritorno a casa era ormai imminente. In serata giunse al comando divisione dal comando dell' XI armata di stanza in Atene un radiogramma che diceva:

*“Se tedeschi non faranno atti di violenza truppe italiane non rivolgeranno armi contro di loro. Truppe italiane non faranno causa comune con ribelli né con truppe anglo-americane che sbarcassero. Reagiranno con la forza ad ogni violenza armata. Ognuno rimanga al suo posto con compiti attuali. Sia mantenuta con ogni mezzo disciplina esemplare. Comando tedesco informato quanto precede. Siano immediatamente impartiti ordini cui sopra a reparti dipendenti.”*³⁴

Il 9 settembre in mattinata, il Generale Gandin ebbe un incontro con il colonnello Barge, un incontro molto tranquillo che avrebbe dovuto evitare il verificarsi in futuro di dissidi tra militari italiani e militari tedeschi. Lo stesso giorno, dal comando dell' XI Armata (comandata dal Generale Vecchiarelli) giunse un secondo radiogramma con il quale si informava di un accordo con i tedeschi per cedere a questi ultimi armi pesanti e pezzi d'artiglieria, in cambio del rimpatrio delle truppe in Italia.³⁵

³³ E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna 2003

³⁴ G. Moscardelli, *Cefalonia*, Tip. Regionale, Roma 1945, p. 8

³⁵ *Ibid*, p. 17

Questo radiomessaggio destò profondo stupore nel comando di Divisione; il Generale Gandin era un uomo con una brillante carriera militare alle spalle e indiscusse capacità, oltre che fedele al Re ed alla Bandiera. Consegnare le armi equivaleva alla resa oltre che alla perdita dell'onore e della dignità di soldato, e se le avessero pretese con la forza equivaleva, in base al comunicato, ad uno scontro armato.

La disparità di forze non era sufficiente a garantire un sicuro vantaggio italiano, poiché se era vero che vi era una superiorità terrestre era altresì vero che i tedeschi avevano una potente forza aerea costituita dai temibili caccia Stukas, oltre che un'Armata stanziata sul continente; questi due elementi potevano certamente indebolire e sopraffare l'intera Divisione.

Questo e la notizia che l'accordo di Atene sul rimpatrio delle truppe non veniva rispettato portò il Generale Gandin a temporeggiare in attesa di stabilire un contatto con il Comando Supremo e ricevere direttive sul da farsi, direttive che, dato lo spostamento del Governo e del Comando Supremo a Brindisi, avrebbero tardato ad arrivare.

I tedeschi comunque non erano nella condizione di superiorità numerica per imporsi con la forza dall'inizio, perciò vi fu un continuo gioco di temporeggiamenti da ambo le parti che durò per cinque giorni.

Il 10 il Generale Gandin convocò i 4 comandanti dei reggimenti di Fanteria, Artiglieria, Genio e Marina per discutere il da farsi; le opinioni erano discordi: a favore della cessione delle armi i comandanti della Fanteria e del Genio, contro i comandanti dell'Artiglieria e della Marina; prima della fine della riunione inoltre, il Generale Gandin chiese ai comandanti di diffondere tutte le informazioni all'interno dei reparti.

Questa decisione era necessaria ad ottenere un'adesione unanime che certamente avrebbe reso i reparti ancora più coesi ed efficienti in caso di scontro.

Personaggi di spicco furono il Capitano d'Artiglieria Renzo Apollonio e il Capitano Amos Pampaloni. Del primo sappiamo che il suo straordinario spirito di italianità era radicato e tramandato da diverse generazioni che difesero la Venezia Giu-

lia e l'Istria dal dominio austriaco; sappiamo che frequentò l'università di Padova studiando lettere classiche e specializzandosi a Berlino in archeologia.³⁶

Lo spessore culturale e le esperienze vissute influenzarono certamente le scelte che si trovò a dover fare quando, invece di partire per il secondo semestre di specializzazione si presentò alla Divisione Acqui quale ufficiale di complemento.

Il motto dell'artigliere " con i pezzi o sui pezzi " non può non ricordare il saluto che la madre rivolgeva al figlio nell'antica Grecia, consegnandogli lo scudo: " con questo o su questo " il suo motto. Questo insegnamento, derivante probabilmente



Capitano Renzo Apollonio

dagli studi in lettere, influenzò le scelte che il Capitano Apollonio si trovò a dover fare nei giorni successivi all'8 settembre.

Nella sua relazione egli afferma di sé parlando in terza persona:

“Nell’armistizio il Capitano Apollonio, dopo un primo momento d’incertezza, rifacendosi alle sorgenti più intime e profonde della sua italianità intuì e volle non una tregua d’armi bensì l’inizio della lotta contro l’ibrido alleato. Solo in tal modo si poteva riportare la Patria a quelle naturali aspirazioni di libertà che un assurda alleanza aveva fin’ allora represso.”³⁷

Ancor più dell'orientamento politico, il capitano Apollonio era convinto dell'onore militare che un soldato doveva mantenere fino all'estremo sacrificio.

In un colloquio col Generale Gandin egli disse:

“ Alla fine, signor generale, tutto quello che vi chiediamo è di poter morire sui nostri pezzi. ”³⁸

³⁶ Archivio personale del gen. Apollonio

³⁷ Ivi

³⁸ R. Apollonio, *Relazione sugli avvenimenti riguardanti le truppe italiane in Cefalonia dall' 8 settembre 1943 al 12 novembre 1944*, archivio Apollonio p. 7

Il secondo invece, il Capitano Amos Pampaloni, anch'egli ufficiale di complemento già laureato in economia e commercio all'università di Firenze, era venuto a contatto con il grande giurista Piero Calamandrei, che diventerà poi un noto esponente del Partito D'Azione e parteciperà anche ai lavori per la scrittura della nostra Costituzione; proveniente inoltre da una famiglia di pensiero socialista, era certamente estraneo al fascismo ma non fu mai nemmeno dichiaratamente antifascista.

Dopo questa doverosa digressione, torniamo a Cefalonia; i lavori diplomatici del Generale Gandin proseguivano, le ore scorrevano e le disposizioni dal Comando Supremo non erano ancora arrivate.

La giornata dell'11 settembre segnò la svolta; in mattinata il colonnello Barge incontrò il Generale Gandin e gli chiese di pronunciarsi esplicitamente sulle tre richieste da lui avanzate: a favore dei tedeschi, contro i tedeschi, cedere le armi.

Come il giorno prima il Generale Gandin chiamò a rapporto i comandanti dei reggimenti; il suo commento in risposta all'ultimatum tedesco fu preciso:

*“Il primo punto è in contrasto con il giuramento al Re e costituisce una violazione dell'armistizio. Il terzo è disonorevole. Del secondo, volendolo adottare, quali saranno le conseguenze?”*³⁹

Ancora una volta i comandanti dell'Artiglieria e della Marina si espressero contro la cessione delle armi, mentre fanteria e Genio in favore.

Nel successivo colloquio con il colonnello Barge, il generale Gandin ottenne di dilazionare la risposta per il giorno dopo.

In serata arrivarono dall'isola di Santa Maura alcuni soldati italiani che erano impegnati nel presidio di quell'isola. Essi avevano ceduto le armi ai tedeschi che, invece di rimpatriarli, li stavano deportando nei campi di concentramento.

Questi fatti erano di monito a tutti: dei tedeschi non ci si poteva fidare ed era preferibile combattere piuttosto che cedere le armi.

³⁹ G. Moscardelli, Cefalonia, cit. p. 27

Intanto si diffondeva la voce che Governo e Comando Supremo si fossero trasferiti a Bari o a Brindisi; il generale Gandin perciò fece spedire un radiogramma con il quale chiedeva istruzioni; la sorte toccata ai soldati di Santa Maura faceva crescere l'odio contro i tedeschi tra le file italiane, faceva desiderare interventi armati rafforzati ancor più dal credito di cui gli ufficiali Apollonio e Pampaloni godevano.

Il sottotenente Arnaldo Breveglieri scrisse:

“Tale fermento divenne un movimento plebiscitario quando alcuni brillanti ufficiali inferiori di artiglieria (di cui cito i nomi: cap. Pampaloni, cap. Longoni, ten. Apollonio, ten. Ambrosini, s.ten. Di Carlo, s.ten. Cei, (quest'ultimo comandante di una sezione di mortai di fanteria) divennero interpreti della volontà di combattere il tedesco. La vergogna della cessione delle armi doveva essere evitata a tutti i costi. Io stesso, che ero sottocomandante di una batteria di 155/36, aderii immediatamente al movimento antitedesco; mi si lasci aggiungere che chi ha vissuto quei giorni meravigliosi di Patria passione non facilmente potrà cancellarli dalla memoria. Da prima gli artiglieri, poi i fanti, i marinai, i genieri, i lavoratori stessi gridarono la loro volontà di battersi; tutti son pronti a morire sui loro pezzi, sulle loro mitragliatrici, ma le armi non si cedono.”⁴⁰

Questa nota fa ben capire che il ruolo di quegli ufficiali fu fondamentale: permise infatti la maturazione di un'identità comune e condivisa, il rafforzamento dello spirito di corpo nel suo più intimo significato, l'aggregazione comune intorno al principio dell'onore militare, della bandiera e della Patria.

Se si stava per decidere di combattere, allora era meglio avere una divisione completamente coesa e cosciente poiché mai come in quel momento era richiesto ogni possibile sforzo anche dall'ultimo dei soldati.

A partire dal 12 settembre, comincia a venir fuori il vero fine delle forze tedesche, che senza dare alcuna spiegazione attaccarono e sopraffecero le stazioni dei carabinieri.

⁴⁰ AUSSME, Faldone 2128/D, cit. *Relazione del S.tenente d'artiglieria Arnaldo Breveglieri del 94° gruppo artiglieria*

nieri e della guardia di finanza e due batterie di artiglieria nel settore di Lixuri. Di questo atto il Generale Gandin, indignato, chiese spiegazioni al colonnello Barge che rispose di non avere più intenzione di aspettare e ribadì nuovamente l'ultimatum: con noi o contro di noi.

Il mancato intervento a Lixuri alimentava tra le truppe la convinzione che si stesse per arrivare alla cessione delle armi; il cap. Apollonio chiese di essere messo a rapporto con il generale ed insieme al cap. Pampaloni, ed al col. Romagnoli lo incontrarono ribadendo la loro obiezione alla cessione delle armi.

Il generale Gandin fece presente che quella opzione metteva a repentaglio l'intera Divisione poiché avrebbe significato un attacco terrestre ma soprattutto aereo, l'onore e la sicurezza della Divisione era il suo unico obiettivo, nel frattempo non dovevano essere prese iniziative.

A Corfù la notte tra il 12 e il 13 il 18° Reggimento di Fanteria reagì alle richieste tedesche di cedere le armi facendo prigionieri i soldati del battaglione tedesco.

L' indecisione del generale Gandin sul da farsi traspare anche dalla relazione del cap. Bronzini:

*“la notizia è accolta con un espressione di giubilo al comando della divisione; il generale però, dato il forte stato di eccitazione delle truppe, ordina di procrastinare la comunicazione delle gesta di Corfù ai reparti di Cefalonia.”*⁴¹

Il 13 mattina all'alba si verificò il primo tragico scontro; contrariamente agli impegni presi col generale Gandin, i tedeschi cercarono di sbarcare armi e soldati nel porto di Argostoli con due pontoni.

Lo stesso sottotenente Breveglieri nella sua relazione scrisse:

“Se i pontoni toccheranno terra, sarà finita per noi italiani. Gli artiglieri, caricati i pezzi d'iniziativa, implorano l'ordine di far fuoco. Ad un tratto una voce rompe il si-

⁴¹ G. Moscardelli, *Cefalonia*, cit. p. 47

*lenzio carico di disperazione e di ardore: “ 1^, 3^, 5^ batteria. Fuoco ”. È il tenente Apollonio, e il fuoco ha inizio violentissimo ”.*⁴²

I pontoni furono colpiti e costretti alla resa; successivamente arrivò un ordine scritto dal gen. Gandin in cui si ordinava di cessare il fuoco perché i tedeschi avevano chiesto di riprendere le trattative a condizioni più favorevoli, secondo i nuovi accordi la Divisione avrebbe potuto portare con sé tutte le armi in base alla disponibilità dei mezzi da trasporto.

In serata si seppe però che non ve ne erano abbastanza per poter caricare le armi pesanti; si cominciò quindi a intuire il bluff che i tedeschi stavano cercando di attuare; giunsero anche gli artiglieri di Lixuri dicendo che erano stati maltrattati, offesi e tenuti con le mitragliatrici puntate; l'odio e la diffidenza verso gli ex alleati aveva ormai raggiunto un livello tale che anche la proposta della mattina di rimpatriare con tutte le armi non era sufficiente: l'ora dello scontro era vicina.

Inaspettatamente in nottata giunse dal Comando Divisione l'ordine di “ invitare i soldati ad esprimere il proprio parere sui tre punti: contro i tedeschi, con i tedeschi, cessione delle armi ”.⁴³

Il gen. Gandin non aveva più fiducia nelle millanterie tedesche e aveva ormai deciso per un'azione armata contro di loro. A questo si aggiunse il fatto che il 14 settembre finalmente, da Brindisi arrivò la risposta al radiogramma inviato nei giorni precedenti dal gen. Gandin; il contenuto di quest'ultimo era un ordine chiaro a resistere alle richieste tedesche, la legittimazione cioè all'intervento armato a fini difensivi, per la propria incolumità. Una giustificazione seppure in ritardo dell'intervento contro i pontoni tedeschi.

Alle ore 12 il gen. Gandin diede risposta scritta all'ultimatum tedesco:

“ Per ordine del Comando Supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la Divisione « Acqui » non cede le armi. Il comando superiore tedesco, sulla base

⁴²AUSSME, Faldone 2128/D, cit. *Relazione del S. tenente d'artiglieria Arnaldo Breveglieri...*

⁴³R. Apollonio, *Relazione sugli avvenimenti riguardanti le truppe italiane in Cefalonia dall'8 settembre 1943 al 12 novembre 1944*, archivio Apollonio, cit. pp. 12-33

di questa decisione, è pregato di presentare una risposta definitiva entro le ore 9 di domani 15 settembre”.⁴⁴

Questa citazione non coincide alla lettera con il testo conservato dal comando tedesco, secondo il quale la risposta fu:

« La Divisione preferirà combattere piuttosto di subire l'onta della cessione delle armi ».⁴⁵

La battaglia cominciò con una iniziale vittoria ad Argostoli, catturando 500 prigionieri tedeschi ma i successivi raid con i temibili caccia Stukas cominciarono



Caccia Stukas tedesco

subito a far sentire i propri effetti; la Divisione accusò il colpo e il successivo sbarco di ulteriori truppe tedesche fu l'inizio della sconfitta. A nulla valsero

le gesta eroiche e di alto valore militare compiute dai più. Il generale Gandin continuò sino alla fine a inviare messaggi a Brindisi chiedendo un supporto aereo di controinterdizione agli Stukas e un supporto terrestre con almeno un reggimento di fanteria; niente di tutto ciò arrivò mai, seppure la breve distanza che separava Cefalonia da Brindisi lo avrebbe facilmente permesso. La mancanza del supporto logistico adeguato portò rapidamente l'intera Divisione alla sconfitta.

La battaglia si protrasse senza soste per una settimana ma la soverchiante potenza nemica costrinse il 22 mattina il gen. Gandin a chiedere la resa. Le perdite italiane ammontavano a 65 ufficiali e circa 1.250 soldati.

L'atteggiamento tedesco fu dei più spietati di cui si è mai avuta notizia, totalmente contrario a quello che dettavano le convenzioni sul trattamento dei prigionieri.

⁴⁴ G. Moscardelli, *Cefalonia*, cit. p. 58

⁴⁵ Archivio Apollonio, R. Apollonio, *Storiografia relativa alla Divisione Fanteria da Montagna Acqui*, dattiloscritto di pagine 28, p. 21

Non appena fu dichiarata la resa, cominciarono le fucilazioni di massa; a partire dal gen. Gandin che morì gridando « Viva il Re, Viva la Patria », gli ufficiali furono passati per le armi. Di circa 500, solo gli ultimi 35 si salvarono, per intercessione del cappellano militare Romualdo Formato. Fra i soldati i morti furono a migliaia, le fucilazioni avvenivano senza sosta e nel più totale disprezzo per la vita stessa.

Di seguito è riportato uno stralcio del racconto di un ufficiale di Marina, Mariano Barletta scampato all'eccidio e scomparso nel 1984:

“Giunse poco dopo un ufficiale tedesco in motocicletta seguito da un' autocarretta e, appartatosi a dare segrete istruzioni al capo pattuglia, ordinò poi che noi ufficiali vi montassimo. Qualcuno domandò se ci era consentito portare i bagagli ed egli, dopo breve esitazione, rispose di sì, purché avessimo fatto presto.(...)”

L'autocarretta si mise in moto e, traballando per il sovraccarico di uomini e per le affossature della strada, si avviò verso Faraò; oltre l'autista, erano con noi due soldati dei quali uno, armato di mitragliatrice, portava a tracolla un lungo nastro di lucidi proiettili. All'altezza della bicocca ove si erano acquantierati i miei marinai, superammo con difficoltà un' interruzione della strada causata da una bomba e quindi, nel più assoluto silenzio, proseguimmo lentamente verso l'ignota destinazione.

Era convincimento di ognuno che saremmo stati rinchiusi in qualche edificio del capoluogo e, pertanto, grande fu la sorpresa quando, giunti al bivio dal quale si vedeva lo sconquasso della palazzina ove era installato il comando della batteria, l'autista anziché girare a destra per andare ad Argostoli, girò dal lato opposto dirigendo così verso la spiaggia di Lardigò.

(...) il soldato che pareva avesse la facoltà di comandare, ci ordinò di scendere dall'autocarretta. Restammo sorpresi: perché mai se dall'uno e dall'altro lato della strada non c'erano che campi deserti? Che compito avevano quei tre soldati?

Ad uno ad uno venimmo giù e già pensavo con cruccio alla marcia chi sa quanto lunga, che forse avrei dovuto compiere sotto i dardeggianti raggi solari, col pesante scomodo bagaglio quando con nostra maggiore sorpresa ci fu ordinato di deporre valigie, cassette, fagotti sul ciglio della strada e di disporci in fila indiana.

(...) Ero al terzo posto; quando tutti fummo nel campo, il capofila sostò e, prima ancora che potessi rendermi conto di ciò che si preparava vidi un capitano che mi precedeva alzare le braccia e gridare:

- "Kamerad! Kamerad!" -

Mi volsi istintivamente a destra e quanto vidi mi fece raccapricciare: il tedesco che ci aveva seguiti con la mitragliatrice ed il luccicante nastro di proiettili a tracolla era a cinque, sei metri da noi, disteso a terra, davanti all'arma già postata sul bipede e si accingeva a fare fuoco.

(...)Fortemente turbato, non pensando alla vanità della protesta verbale, mi unii all'alto coro esecrante degli altri che cercavano di far valere il nostro diritto alla vita, ma quel tale dei tre che aveva la facoltà del comando, ripeteva inflessibile:

"Nein, nein!"

(...) poi la mitragliatrice cominciò a sgranellare il nastro di proiettili e subito vidi



Baldini, che mi stava accanto, sollevare le braccia ed abbattersi col viso contratto; nello stesso istante, come se l'avessi già progettato o qualcuno, in quel momento estremo, me l'avesse suggerito, mi lasciai cadere bocconi, come per morte istantanea, e mi mantenni inerte sul terreno.

(...) Presto avvertii il rantolo dei moribondi e, poco lontano, alla mia destra, un sordo stridore, uno scatto metallico, ed infine un cupo sparo: il soldato tedesco che con tanta perizia ci aveva condotti a morire, che alle nostre proteste aveva risposto inflessibile: - " Nein, nein! " - quello stesso soldato, in ossequio alle leggi umanitarie della guerra, veniva a darci il colpo di grazia, lui tanto buono, per non farci soffrire! (...).⁴⁶

⁴⁶ <http://www.ossimoro.it/cefalonia.htm>

Esecuzioni, la parola più eloquente per spiegare quegli episodi.

Luogo tristemente famoso e teatro di numerose esecuzioni fu la “ Casetta Rossa ” o “ Casa Rossa ”, un villino tinteggiato di rosso colpito dalle bombe tedesche, nei pressi di Capo S. Teodoro, all'estremità sud del golfo di Argostoli, nella parte occidentale



La “casetta rossa”

dell'isola di Cefalonia. Essa fu il punto di raccolta degli ufficiali della Divisione Acqui destinati alla fucilazione.

Lì, oltre un centinaio di ufficiali, prigionieri di guerra, trascorsero le loro ultime ore di vita, in attesa del loro turno davanti al plotone d'esecuzione.

Gruppi di otto alpini tedeschi si alternarono, per una intera mattinata nel loro rituale di morte.

Questa casa in riva al mare, circondata da un giardino recintato, si può e si deve considerare uno dei simboli dell'eccidio di Cefalonia.

Dei soldati morti a Cefalonia il numero effettivo ancora oggi rimane imprecisato e si aggira intorno alle 5000 unità, a cui se ne aggiungeranno circa 3000, causate dalle mine di superficie che provocarono l'affondamento delle imbarcazioni che avrebbero dovuto trasferire i prigionieri sul continente e circa 900 perite nei campi di concentramento tedeschi.

A Cefalonia i tedeschi misero ogni cura per cancellare le spoglie delle loro vittime: trasformarono in pire umane le cataste di soldati massacrati nelle esecuzioni di massa, zavorrarono i corpi degli ufficiali fucilati alla casetta Rossa e li gettarono in mare.



Una delle tre principali fosse comuni rinvenute nei pressi della casetta rossa

Il Capitano Apollonio e il Capitano Pampaloni riuscirono a salvarsi; il primo, messo in fila per essere fucilato, fu travolto dall'ufficiale che lo precedeva, rimase immobile e creduto morto riuscì a scappare e rientrare tra le fila italiane, ma successivamente, ricercato dai tedeschi, per evitare altre fucilazioni si consegnò spontaneamente. Impedendo ai partigiani greci (E.L.A.S., nemici dei tedeschi) di uccidere i 500 prigionieri fatti ad Argostoli all'inizio della guerra, gli fu concesso di avere salva la vita; la conoscenza della lingua appresa nel corso degli studi universitari a Berlino fece sì che venisse utilizzato come interprete. Proprio questa mansione gli permise di entrare in contatto con i prigionieri italiani e i partigiani dell'ELAS, di carpire informazioni preziose e organizzare azioni di sabotaggio, azioni che furono particolarmente apprezzate dagli angloamericani che lo riconobbero come " Comandante del Raggruppamento Banditi della Acqui ".

Il secondo, il Capitano Amos Pampaloni, fu colpito da un proiettile che gli attraversò la gola senza ledere alcun organo vitale; tratto in salvo da alcuni civili greci lasciò Cefalonia e partecipò alla resistenza sul continente, tornando nuovamente a Cefalonia un anno dopo. I militari italiani a Cefalonia lasceranno definitivamente l'isola nel novembre del '44 per fare ritorno in patria; a tal proposito va detto che il Quartier Generale del Medio Oriente, di stanza al Cairo, autorizzò il rientro a Taranto dei banditi della Acqui con armi e bagagli, riconoscendoli come cobelligeranti.

La storia di Cefalonia non finì però con il ritorno in Patria, ma ad esso seguirono fatti degni di nota; gli elogi all'Apollonio per i suoi interventi d'iniziativa che diedero vita ai primi atti di resistenza italiana contro i tedeschi, le critiche al Gen. Gandin che con i suoi temporeggiamenti fu accusato di essere filotedesco, critiche che agli occhi dell'opinione pubblica avrebbero certamente messo in cattiva luce non solo il Gen. Gandin ma l'intero Comando Supremo. Si cercò così di trovare qualcuno che potesse accusare l'Apollonio di insubordinazione e di aver causato con tale gesto, decidendo di intervenire sugli zatteroni tedeschi senza averne ricevuto specifico ordine, l'ira di questi ultimi che poi portò agli efferati episodi precedentemente citati. Cominciarono così a susseguirsi accuse e inchieste formali che si conclusero nel '49

con l'assoluzione dell'Apollonio, ma ripresero con la denuncia che fece ai superstiti il padre di un defunto accusandoli di rivolta, insubordinazione e cospirazione.

Il processo svoltosi presso il Tribunale Territoriale di Roma si concluse nel '57 con una sentenza ampiamente assolutoria; infatti in base a ciò dettato dai termini dell'armistizio la Divisione Acqui doveva resistere ad ogni richiesta tedesca (si noti bene che il tentativo di sbarcare armi e soldati ad Argostoli dagli zatteroni da parte dei tedeschi era un palese atto di ostilità) e se l'ordine di consegnare le armi non venne mai dato dal Gen. Gandin, allora cadevano tutti i fondamenti dell'accusa, ed infatti così fu e si evince chiaramente dai documenti conservati presso l'AUSSME, oltre che dalle documentazioni private dell'Apollonio.

CONCLUSIONI

Come spesso accade, essere dichiarati innocenti non basta certamente a cancellare i dubbi che le accuse ignobilmente mosse crearono, e di questo l'Apollonio ne pagò le conseguenze, non ricevendo mai la medaglia d'oro al valor militare, le pratiche per la cui concessione tra un'accusa e l'altra, caddero nell'oblio.

Come nell'oblio cadde per molti anni la vicenda di Cefalonia, che invece ebbe un valore militare di importanza fondamentale nell'intera storia della seconda guerra mondiale e non solo. Essa infatti, e



Monumento a Cefalonia dedicato alle vittime dell'eccidio

grazie soprattutto a valorosi ufficiali come l'Apollonio segnò l'inizio, il primo atto (conclusosi purtroppo in tragedia) di Resistenza contro i tedeschi.

Sulla base della ricostruzione storica degli avvenimenti, delle ambiguità di cui fu colpevole il Comando Supremo e

gli alti vertici, del massacro e delle accuse si può ben comprendere il motivo per cui su Cefalonia e i suoi protagonisti cadde il velo dell'oblio.

Ciò che deve trasparire invece è la scelta unanime di combattere a difesa dell'onore militare, a difesa della Bandiera, a difesa della Patria fino a giungere consapevoli all'estremo sacrificio.

BIBLIOGRAFIA

- E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna 2003
- P. Villani, *L'età contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1998
- V. Gallotta, *Fonti storiche sulla questione di Cefalonia. L'archivio privato del gen. Renzo Apollonio*, Cacucci Editore, Bari 2005
- V. Gallotta, *Cefalonia: la strage, il processo, l'oblio*, Edizioni Diabasis, Bari 2005
- V. Gallotta, relazione sul convegno: "La tragedia di Cefalonia", Università degli Studi di Bari, 2006

SITOGRAFIA

<http://www.ossimoro.it/cefalonia.htm>

http://www.pugliantonista.it/archivio/cefalonia_a_resistenza.htm